



La vita di Nehru: un grande protagonista della nostra epoca

Dopo la scomparsa di Nehru

Incognite sul futuro dell'India

Quali conseguenze la scomparsa di Nehru sia destinata ad avere sul futuro dell'India, non è certo facile dirlo, nel momento in cui spinte diverse e di vasta portata tendono a modificare l'equilibrio prevalso nell'ultimo decennio nell'intero continente asiatico. Ma le indicazioni che si possono desumere dai fatti nuovi manifestatisi in India negli anni più recenti, e tradotti, come da più parti si è notato, in una progressiva « diminuzione » del leader, non sono certo rassicuranti.

All'origine della crisi, secondo il giudizio unanime degli osservatori, è la situazione economica del paese. La morte di Nehru coglie l'India a metà del terzo piano quinquennale (1961-66): un piano relativamente ambizioso, che prevedeva l'investimento, a fini di sviluppo, di 21 miliardi di dollari, contro i 7 e i 13 dei precedenti, e un incremento proporzionalmente più alto del reddito nazionale. Ma gli obiettivi più avanzati non hanno fatto che aggravare gli effetti dello handicap iniziale che grava sulla economia indiana: il lento sviluppo dell'agricoltura — che assorbe il settanta per cento della forza lavorativa e contribuisce in misura corrispondente alle esportazioni — e le conseguenti difficoltà valutarie. La produzione agricola resta indietro rispetto allo sviluppo demografico e l'inflazione avanza; il contrasto tra il ritmo elevato dell'industrializzazione e il ristagno nelle compagnie si aggrava.

Qual è la causa di questo stato di cose? Tanto il nota economista Tihar Mendé, in un recente saggio, quanto André Fontaine, in un reportage apparso nei giorni scorsi sul Monde, concordano nel sottolineare la mancanza di vigore e iniziativa del partito del Congresso, al governo, nei confronti dei gruppi privilegiati, sicché la riforma agraria è rimasta sterile; il 10 per cento dei proprietari continua a monopolizzare il 56 per cento della terra coltivata, il 40 per cento dei contadini non ha terra e coloro che l'hanno sono schiacciati sotto il peso dei debiti. L'esperto economista Wolf Ladejinsky, che Fontaine cita, è dello stesso avviso.

Per tamponare le falle, i pianificatori avevano contato largamente sullo aiuto dall'estero. Ci si attendeva, afferma Mendé, qualcosa come sette miliardi di dollari nel periodo del piano, e cioè, a partire dal 1961, un afflusso annuo di 1.250 milioni di dollari, all'incirca pari a quello che ricevono tutti i paesi sottosviluppati messi insieme. Ora, da una parte l'Inflazione è sta-

E adesso? Questa domanda, che pesa nella mente di ogni indiano dopo la scomparsa di Jawaharlal Nehru, indica al tempo stesso la grandezza, e i limiti del-l'uomo. Egli era, come è stato annunciato al momento della sua morte, la « luce »? Oppure, come qualcuno disse di lui, « l'albero sacro sotto il quale nulla cresce »? E si conclude, con la sua scomparsa, una fase della storia dell'India, questa giovane e antichissima nazione, un capitolo oltre il quale è difficile prevedere il corso degli eventi? Oppure dalla sua lunga azione politica, dalla sua vita così complessa ed intensa, questa stessa nazione potrà trarre un insegnamento per andare avanti, anziché imbarcarsi in una involuzione che avrebbe pesanti conseguenze sull'evoluzione stessa del mondo?

L'India è il paese in cui si addensano 415 milioni di abitanti, sei e calcoli sono esatti, che parlano 700 lingue e dialetti, divisi in sette razze diverse e non tutte in rapporti amichevoli, in cui ognuno può attendersi di vivere 32 anni e mezzo o poco più, che tale è la vita media dell'indiano di oggi, e in cui 270 milioni di persone vivono, o sopravvivono, con un introito quotidiano medio di 24 lire italiane (e chi contesta questa cifra lo fa solo per sostenere che le 24 lire costituiscono l'introito medio « soltanto » di 22 milioni di persone, i più poveri, mentre gli altri godono di un introito molto superiore... 60 lire e rotti); in cui i contadini poveri, che comprendono il 75 per cento delle famiglie contadine, dispongono del 17 per cento della terra coltivabile, i proprietari feudali, che comprendono il 4 e mezzo per cento delle famiglie contadine, dispongono del 34 e mezzo per cento delle terre, mentre il resto è diviso fra strati intermedi di sfruttatori, dai contadini ricchi in su; in cui un terzo della popolazione mangia oggi un po' meno di quanto non potesse mangiare cinque o dieci anni fa, poiché in questo periodo la popolazione è aumentata più di quanto non sia aumentata la produzione agricola, i prezzi sono aumentati più di quanto non sia aumentato il reddito ed i debiti si sono accumulati di conseguenza.

L'India è uno di quei paesi in cui davanti agli ingressi delle banche, lussuosi e stupendi di giorno, segno di un'economia che non tocca le masse, di notte dormono famiglie intere i cui componenti, fino a notte fonda, e giusto per non perdere qualche possibilità di raccogliere quelle 26 lire italiane cui le statistiche danno loro diritto, tendono a mano a passanti spesso più poveri di loro.

È su questo sfondo, terribile e disumano, che Nehru ha lavorato e agito nei decenni passati: ed è su questo sfondo che la sua « eredità » si farà sentire, per quanto di positivo è in essa contenuto. Così come su un altro sfondo la sua vita deve essere giudicata: quello della scena internazionale che, in questi ultimi cinquant'anni, ha visto quei mutamenti e quegli sconvolgimenti da tutti conosciuti, e che, nei quindici anni in cui Nehru ha tenuto le redini del governo, ha visto nuovi popoli e nuove nazioni — l'India stessa, fra gli altri — accedere al ruolo di protagonisti della politica internazionale. Così nessuno potrà dimenticare che egli fu uno dei promotori di quei cinque principi della coesistenza pacifica che vennero più tardi incorporati nei dieci principi della coesistenza approvati dalla conferenza afro-asiatica di Bandung. Il fatto che i due protagonisti di questa realizzazione politica — l'India e la Cina — abbiano poi scelto strade diverse, spesso divergenti e in qualche momento violentemente antagoniste, non toglie nulla alla importanza di quell'atto, che ha segnato una delle tappe storiche più considerevoli di questo dopoguerra.

Nehru avrebbe dovuto essere avvocato. Era figlio, del resto, di un avvocato, Nehru Motilal, appartenente alla casta dei bramini, che ebbe una parte relativamente importante nella storia del movimento d'indipendenza indiano. Fu il padre ad avviarlo agli studi legali, ed a mandarlo, come usava allora, in tutte le buone famiglie della borghesia indiana, in Inghilterra, per completarli. Studiò a Harrow e a Cambridge. I Sancta Sanctorum della buona società inglese imparò l'inglese come un indiano, e in inglese — disse-ro di lui una volta i suoi amici — parlava in sogno, quando si accendeva di sognare. Ma quando tornò ad incontrare l'India, gli si aprì davanti l'immagine di un paese quale egli non aveva mai sospettato potesse esistere. Gli accadde di visitare un villaggio vicino alla città santa di Allahbad, nella quale era nato nel 1889, e ne subì uno shock unico. È lui stesso che riferisce di quella sua esperienza: « Mi sentivo travolto dalla vergogna e dal dolore, una vergogna indicibile di fronte alla mia vita placida e facile che ignorava del tutto questa enorme folla di figli e figlie dell'India, semindiani. Una nuova immagine del mio paese sorse dinanzi ai miei occhi. Un'India povera, morente di fame, travolta dal destino e destinata a restare miserabile ».

Sono parole che verranno, in questi

giorni, ricordate spesso, perché è da questo momento che data il suo impegno civile, umano, politico, e il suo ingresso nella politica attiva, che lo vedrà a fianco di Gandhi, il predicatore della non-violenza, anche se egli tentava ad accostare l'immagine che il « Mahatma » si faceva dell'India del futuro: una immensa nazione di uomini e donne frugali, vegetariani, pacifici, seduti davanti a un arco a tessere, in un arcaico limbo che non conduceva in nessun luogo.

Nel 1916, Nehru era già segretario della lega di Allahbad per un governo nazionale, e due anni più tardi era membro del Congresso pan-indiano. Nel 1929 ne divenne segretario generale, dopo due lunghi soggiorni nelle galere, nelle quali egli doveva tornare altre sette volte, per un totale di tredici anni di detenzione. Venne arrestato nel 1931, nel 1932, nel 1934, nel 1935. Erano gli anni in cui egli tentava di introdurre nel programma del movimento nazionale elementi di un socialismo che, purtroppo filtrato attraverso molteplici esperienze, attraverso molte reazioni e dure opposizioni, non doveva alla fine che rimanere molto diluito, ed educato. Ma scrivendo di quegli anni, Nehru, che di lì a poco doveva diventare presidente del Consiglio dei ministri di tutta l'India, doveva fare più tardi, alcune affermazioni rilevanti:

« Io ritengo fermamente che la filosofia del comunismo ci aiuti a comprendere e ad analizzare le condizioni esistenti ovunque, e che poi possa indicare la strada verso un progresso futuro. Ma è violenza e ingiustizia a questa filosofia volerla applicare ciecamente e senza riguardo a fatti e condizioni ». E ancora: « A parte la Russia, la teoria e la filosofia marxista illuminavano molti angoli oscuri della mia mente. La storia aveva un nuovo significato per me e l'interpretazione marxista vi gettava un torrente di luce: essa diveniva un dramma in atto con un certo ordine e una certa internazionalità, anche se inconscia, alle spalle... Era l'essenziale libertà dal dogma e l'indagine scientifica del marxismo che mi attiravano... La grande crisi mondiale e la depressione sembravano giustificare l'analisi marxista. Mentre tutti gli altri sistemi e teorie stavano annaspando nel buio, il solo marxismo spiegava la situazione in modo più o meno soddisfacente e offriva una soluzione reale ».

Si potrà discutere quanto sia poi rimasto, nel metodo e nell'azione di Nehru, di questo entusiasmo per la filosofia marxista. Si osserverà probabilmente che l'origine bramiana, l'ipoteca lasciatagli dall'educazione di Harrow e di Cambridge, gli interessi della classe dalla quale egli era uscito hanno agito da remora. Ma è importante la vita politica di Nehru, così come lo furono quegli anni che doveva ancora trascorrere in prigione — gli anni della seconda guerra mondiale — e che dovevano prepararlo alla grande esperienza dell'indipendenza nazionale, della guida di un paese le cui proporzioni e i cui problemi abbiamo tratteggiato.

Quando, il 15 agosto del 1947, innalzò la bandiera nazionale in vetta al forte di Delhi, nella sua qualità di primo ministro, con quel gesto metteva il suggello definitivo a 90 anni di dominazione coloniale: per nove decenni, su quel forte, aveva sventolato la bandiera britannica. Se ormai, avendo modificato una parte dei principi ispiratori originari, credeva di poter descrivere la propria posizione politica come quella di uno che non era contro il capitalismo, e la unica cosa per la quale vive è l'India e niente altro, egli apriva con quel gesto un nuovo capitolo alla storia del suo paese, che entrava per la prima volta nella storia attiva del mondo moderno, con un atteggiamento che è probabilmente il merito storico principale dello statista.

Riconobbe la Cina popolare, ed elaborò, insieme con Ciu En-lai, i principi della coesistenza pacifica. Fu uno dei protagonisti della conferenza di Bandung e uno dei campioni di quel « neutralismo » proprio di tutta una serie di Stati di recente indipendenza.

Gli ultimi anni della sua vita non sono stati, tuttavia, fra i più facili. Se è vero che egli era come « l'albero sacro sotto il quale nulla può crescere », nel senso che sovrasta di un buon palmo coloro che gli stavano attorno, è anche vero che questo non poteva bastare ad annullare le obiettive contraddizioni che erano andate accumulandosi in seno alla società indiana: ad un ampliamento dei settori controllati dallo stato, soprattutto nelle nuove industrie create anche con l'aiuto sovietico, è corrisposto infatti in questi anni anche un rafforzamento del capitale privato (e straniero) e, sul terreno politico, una ripresa della destra, che da un paio d'anni a questa parte aveva cominciato a contestare la stessa autorità del primo ministro ed a solleccitarne il ritiro, cosa impensabile e impensata in precedenza.

Se prima egli poteva, con la semplice minaccia di dimettersi, rimettere ordi-

ne nelle file inquiete del Partito del congresso, in questi ultimi due anni non poteva più ricorrere a questa minaccia: le dimissioni sarebbero state accolte, e il caos sarebbe cominciato. Fu in questo contesto che egli fu costretto a rinunciare all'opera di uno dei suoi più stretti collaboratori, Krishna Menon, che rappresentava la sinistra del suo partito, rinunciata che cercò di controbilanciare allontanando dal governo qualcuno degli esponenti più accesi della destra. Ma se Menon dovette ritirarsi a vita privata, gli esponenti della destra Nehruu dovettero « promuoverli » a riorganizzatori del partito. E l'implicazione è chiara: riservandosi una carica di governo, Nehru rinunciava ormai — incarichi governativi ed età avanzata e malattie aiutando — a controllare quello che sarebbe stato di lì a poco l'organismo decisivo in cui si sarebbero prese le decisioni finali sull'orientamento politico dell'India post-Nehru.

Il conflitto con la Cina è uno degli elementi decisivi di questi ultimi anni della vita di Nehru e della trasposizione sul terreno politico delle contraddizioni interne della società indiana. C'è chi ha voluto vedere in questo conflitto il « fallimento del neutralismo », una tesi che sarebbe affascinante se non fosse falsa. Vi è piuttosto da dire, a questo proposito, che il conflitto è servito ai nemici palesi o nascosti del neutralismo di Nehru e dei principi della coesistenza che portano la sua firma, per costringere la politica indiana a uscire dai binari che le erano stati tracciati. Ed era probabilmente troppo tardi, nel groviglio di interessi che l'evoluzione interna dell'India aveva portato alla luce, nella ondata di nazionalismo che il conflitto aveva suscitato, perché Nehru potesse sciogliere i nodi terribili che si erano accumulati. Non ne aveva probabilmente più la forza né la possibilità.

E adesso? La domanda che la morte di Nehru pone all'India e al mondo potrà trovare una risposta positiva solo nella misura in cui la sua eredità più importante ed autentica verrà raccolta dai suoi successori e tradotta nella realtà, e il vuoto lasciato da questo statista verrà degnamente riempito. La risposta, dunque, è l'India che deve darla.

Emilio Sarzi Amadè

ne richieste dei comunisti

La Camera sospende la seduta

La notizia della morte di Nehru è stata recata alla Camera dal compagno ALLICATA che ha chiesto subito la parola e ha detto: « La sua attività non è solo sottratta spesso a critiche e riserve nostre; ma resta il fatto che egli è stato, per lunghi anni, campione della lotta anticolonialista e per la pace. Egli ha lavorato per dare coscienza ai popoli di nuova indipendenza del ruolo che essi possono svolgere per la creazione di un diverso sistema di rapporti tra gli stati. La sua scomparsa è quindi una perdita grave e forse drammatica non solo per il popolo indiano, ma per il movimento progressista e pacifista del mondo intero e per il movimento operaio che non può non avere nella unità con il movimento coloniale uno dei cardini della sua azione, una delle sue grandi forze più avanzate. Chiedo quindi che la seduta sia sospesa in segno di lutto ».

Nonostante un ridicolo tentativo del ministro DE MAR-SANICH di impedirlo, la seduta, dopo brevi parole di cordoglio del DE ZACCAGNINI del socialista MOSCA e del socialista di unità proletaria ALINI ha osservato un minuto di raccoglimento in segno di omaggio alla memoria del premier indiano. Il governo e le società alla commemorazione il ministro MEDICI per il governo e il presidente della Camera « BUCCIARELLI DUCI ».

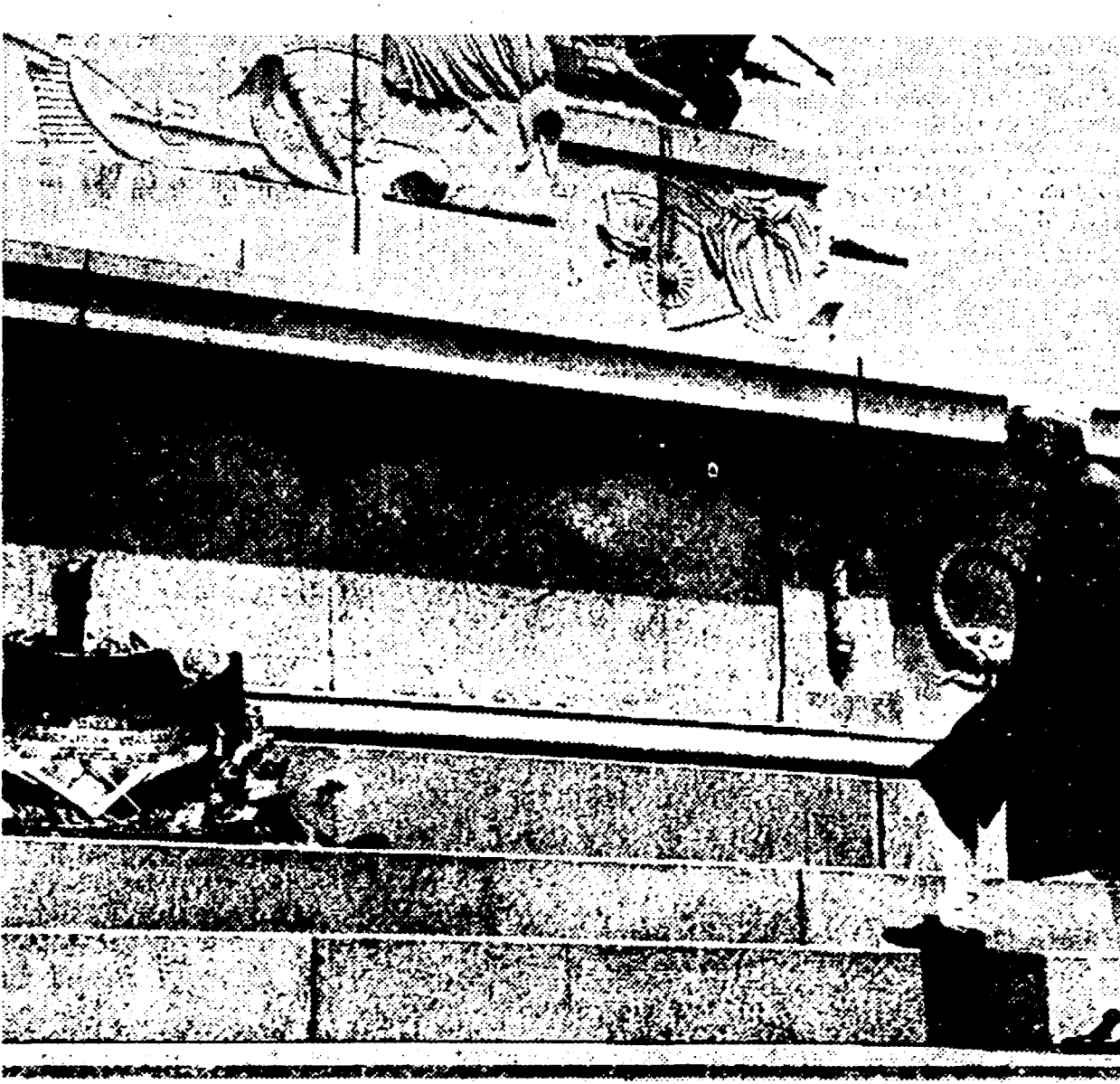
La morte di Nehru ha suscitato profonda impressione in tutti gli ambienti politici. Il Presidente della Repubblica, on. SICILIANO, ha dato la notizia da un giornale durante la sua visita in Sicilia, ha inviato un telegramma al presidente della Repubblica indiana in cui definisce lo Scamparo « uno dei maggiori campioni della libertà e della pace ».

Il cordoglio del governo è stato espresso con un telegramma da MORO, il quale ha poi rilasciato una dichiarazione in cui definisce Nehru « una delle grandi figure dell'umanità che già aveva da vivo il suo posto nella storia » ed « un vivente esemplare di comprensione tra la civiltà dell'occidente e dell'occidente » per la sua « influenza moderatrice ».

Il ministro degli Esteri, SARAGAT, con scarso senso della misura e dell'opportunità, non ha tralasciato l'occasione per criticare « le lacune di una politica di neutralità generosa ma non confortata da eguale spirito di tolleranza da parte di altri paesi ».

Il segretario del PSIUP, VECCHIETTI, ha messo dal canto suo in evidenza come « nei momenti più duri della guerra fredda Nehru aveva assunto con la sua politica di neutralità attiva un ruolo determinante ». Il ministro del Lavoro, on. BO-SCO, ha detto che « la scomparsa del premier indiano è un lutto gravissimo per il mondo civile ».

L'on. NENNI ha dichiarato che « scomparire una grande figura mondiale di uomo politico e di statista che ha contribuito ad individuare le linee costruttive di sviluppo del mondo contemporaneo ».



Nehru depono una rosa sul monumento a Garibaldi durante la sua visita a Roma

Per la scomparsa di Nehru

Cordoglio di Krusciov

Dalla nostra redazione

MOSCA. 27

La notizia della morte del premier Nehru, trasmessa da Radio Mosca poco dopo che Nuova Delhi aveva annunciato ufficialmente il decesso, ha suscitato negli ambienti politici e nell'opinione pubblica sovietica un profondo cordoglio.

Krusciov, che nel pomeriggio di oggi parlava alla TV sul suo recente viaggio in India, ha chiuso la sua relazione ricordando il ruolo assai importante che sono per l'amicizia fra i popoli e per la pace.

Tutti i principali quotidiani sovietici preparano, per le loro edizioni di domani mattina, pagine speciali dedicate alla figura di Nehru. In esse vengono ricordati il ruolo assai importante che sono per l'amicizia fra i popoli e per la pace.

Prima della trasmissione televisiva di cui abbiamo detto, Nikita Krusciov, il Primo vice Presidente del Consiglio Kossighin e il ministro degli Esteri Gromiko si erano recati alla ambasciata indiana per rendere omaggio alla memoria del defunto. Parlando con l'ambasciatore Trikoti N. Kaul, Krusciov aveva espresso il suo profondo rammarico per la morte di Nehru e aveva pregato di trasmettere al governo indiano le sue personali condoglianze. In serata, il governo sovietico decideva di mandare un suo rappresentante ai funerali di Nehru che avranno luogo dopodomani Poche ore dopo, con un aereo speciale, il Primo vice Presidente del Consiglio Kossighin, accompagnato dall'ambasciatore indiano a Mosca, prendeva il volo per Nuova Delhi.

Telegrammi di cordoglio sono stati inviati dal Presidente della Repubblica indiana, dal Presidente della Repubblica indiana, da Krusciov e dalla consorte Nina Petrovna alla figlia del « leader » scomparso.

Augusto Pancaldi

Molte volte — si ricorda nelle biografie — Nehru aveva visitato l'URSS, e l'ultima di queste, nell'ottobre del '61, si era conclusa con un importante accordo di cooperazione economica, attraverso il quale il governo indiano diretto da Nehru ha potuto varare importanti piani per lo sviluppo industriale del paese.

Prima della trasmissione televisiva di cui abbiamo detto, Nikita Krusciov, il Primo vice Presidente del Consiglio Kossighin e il ministro degli Esteri Gromiko si erano recati alla ambasciata indiana per rendere omaggio alla memoria del defunto. Parlando con l'ambasciatore Trikoti N. Kaul, Krusciov aveva espresso il suo profondo rammarico per la morte di Nehru e aveva pregato di trasmettere al governo indiano le sue personali condoglianze. In serata, il governo sovietico decideva di mandare un suo rappresentante ai funerali di Nehru che avranno luogo dopodomani Poche ore dopo, con un aereo speciale, il Primo vice Presidente del Consiglio Kossighin, accompagnato dall'ambasciatore indiano a Mosca, prendeva il volo per Nuova Delhi.

Telegrammi di cordoglio sono stati inviati dal Presidente della Repubblica indiana, dal Presidente della Repubblica indiana, da Krusciov e dalla consorte Nina Petrovna alla figlia del « leader » scomparso.

Augusto Pancaldi

Cordoglio anche al « palazzo di vetro » di New York, dove lo scamparo godeva di eccezionale considerazione, in seguito ai meriti acquisiti nella lotta per la pace e per la cooperazione internazionale. A Ginevra, la Conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo ha osservato un minuto di silenzio; a Parigi, una sessione plenaria dell'UNESCO è stata sospesa in segno di lutto.

e. p.